

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## I confini del lemma illusione

Mara D'Aquila

Nel *Saggio sull'intelletto umano* Locke ha affermato: «lo scopo delle parole è di essere segni sensibili delle idee; e le idee che esse rappresentano sono il loro significato proprio e immediato».<sup>1</sup> Tale concezione del linguaggio come mezzo o strumento per la comunicazione del pensiero agevolmente può essere estesa dalla filosofia alla letteratura, alla quale va riconosciuta innegabilmente la facoltà di agire sul senso delle parole e delle idee, in un interscambio continuo tra società, sensibilità artistica, condizioni storiche, aspettative collettive e individuali. L'universo della finzione letteraria ha spesso una capacità anticipatrice che combina rotte e derive dell'epoca in cui si muove; il suo potenziale conoscitivo è suscitato da un'ansia di comprendere costantemente insoddisfatta, dall'*illusione del sapere*. Illusione: parola la cui complessa e articolata nozione moderna è il frutto di una secolare trasformazione di senso sotto l'impulso di opposte o non univoche tensioni intellettuali e morali. Sollevare cronologicamente gli strati semantici fa portare alla luce caratteristiche d'uso e di significato di un termine che allarga e arricchisce i suoi sensi oltre i confini letterari e filosofici, ma che nella letteratura ottocentesca trova la sua più ampia utilizzazione.

Se, dunque, il lessico fornisce il dispositivo per raffigurare il mondo e l'esperienza del mondo, l'intreccio di significati che la parola illusione acquista nel tempo nasce dalla compresenza di antico e nuovo, di scelte nette e compromessi, di rivoluzione e reazione, attraverso il diversificarsi dell'idea nella singolarità delle esperienze. La storia del vocabolo illusione inizia nel latino classico, quando *illusio* compare tra i termini tecnici della retorica per indicare il gioco di parole con cui il dicatore afferma il contrario di ciò che effettivamente intende dire; è dunque voce che serve a sedurre e a convincere, corrispettivo dell'ironia greca, secondo quanto afferma Quintiliano nelle *Institutiones*.<sup>2</sup> Facile quindi il passaggio all'uso estensivo del termine nel significato di «scherno, derisione», testimoniato da Cicerone in un passo del terzo libro del *De oratore*. Il corrispettivo del

---

<sup>1</sup> JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Marian e Nicola Abbagnano, Torino, Utet, 1971, III, cap. II, p. 451.

<sup>2</sup> Cfr. MARIO SCOTTI, «*Illusione*»: appunti per una storia semantica dell'idea, in *Illusione. Primo Colloquio di Letteratura italiana*, atti del convegno (Napoli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, 7-9 ottobre 2004), a cura di Silvia Zoppi Garampi, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, 2006, pp. 9-23.

concetto moderno di illusione invece era demandato nella latinità a vocaboli, perifrasi o locuzioni di altri ambiti semantici, a espressioni come *falsa species, falsa imago*.<sup>3</sup>

Con la diffusione del cristianesimo e per impulso del moralismo etico-religioso, *illusio* attenua il senso di beffa, scherzo, ed entra nella sfera della negatività morale, della pericolosità spirituale: indica visione ingannevole, credenza fallace che altera la verità. Dal *corpus* patristico e dal latino cristiano delle vite dei santi la parola passa nella lingua volgare, nell'ambito della letteratura religiosa del XIII e XIV secolo, con il significato precipuo di opera diabolica volta a ingannare gli uomini: si pensi agli scrittori religiosi toscani del Trecento: Caterina da Siena, Domenico Cavalca, Giordano da Pisa. La persistenza nei secoli di tale accezione è confermata dal fatto che ancora nel '500 Pietro Pomponazzi combatte le diffuse teorie demonologiche nel suo *De incantationibus*.

La valenza negativa della parola come presenza diabolica si stempera con il venir meno della concezione metafisica e ontologica del male: una progressiva laicizzazione del pensiero fa attribuire la causa del gioco illusorio non più a creature infernali ma alla natura fallibile dell'uomo.

Con l'Umanesimo si affaccia nella nostra tradizione letteraria, seppure in un testo scritto in latino, la prima occorrenza di illusione in senso moderno, seguita immediatamente dal suo conseguente antonimo, la delusione: nel secondo libro del *Momus* Leon Battista Alberti infatti rileva che gli dèi attraggono gli uomini con finti piaceri per poi deluderne speranze e progetti.<sup>4</sup>

Pur essendo un concetto fondamentale per Petrarca così come per Tasso, il lemma illusione, nell'accezione dominante, è fino al Settecento assente in letteratura, espresso da parole come sogno, ombra, chimera, fantasia.

Poche le presenze nel Cinquecento, per lo più nel significato di apparenza ingannevole; due sole occorrenze in Ariosto, una nei *Cinque canti*<sup>5</sup>, in cui i sogni sono «false illusion», l'altra nell'*Orlando furioso*, in cui la parola è presente proprio per definire il luogo più labirintico e illusorio del poema, il castello creato dal mago Atlante (XXXII, 32), parvenza fraudolenta, ma senza alcuna implicazione di tipo religioso.<sup>6</sup>

Con il Rinascimento e ancor più con l'età barocca la parola illusione acquista una più varia e articolata polisemia, per il confluire di nuove istanze storiche; ecco apparire nella prosa scientifica l'espressione "illusione ottica" (usata da Galilei in primo luogo), come percezione falsa dei sensi; lo sperimentalismo in campo artistico scopre invece l'illusione prospettica, in grado di rappresentare un oggetto tridimensionale attraverso una raffigurazione bidimensionale. La parola poi comincia a

---

<sup>3</sup> Cfr. PASQUALE STOPPELLI, *Illusione: storia di una parola*, in *Illusione. Primo Colloquio di Letteratura italiana* cit., pp. 25-35.

<sup>4</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *Momus o del Principe*, testo critico, introduzione e note a cura di Giuseppe Martini, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 135.

<sup>5</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *I cinque canti*, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, I, 57, vv. 7-8.

<sup>6</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1992.

essere impiegata anche nel significato astratto, ma moralmente neutro, di idea sbagliata, giudizio errato, accezione che può essere colta in Paolo Sarpi, che nell'*Istoria del concilio tridentino* parla in tal senso di «una generale illusione di tutta la cristianità» oppure di «pura e mera illusione».<sup>7</sup> Ancora presente, nel 1642, l'arcaico significato di scherno che Ferrante Pallavicino recupera ne *La retorica delle puttane* quando afferma che può «giovare l'ironia, cioè la illusione di così indegno appetito».

Se nell'ingegnosità barocca un sofisticato reticolo intellettualistico sottende alla ricerca esasperata dell'effetto illusorio – si pensi a quanto l'illusione ottica divenga centrale in poesia –, nella filosofia seicentesca la parola illusione acquista il dilatato senso di antitesi al reale, al vero, all'essere, al concreto, alla sostanza, alla storia, sia che l'accezione implichi giudizio di condanna, sia che si contrapponga in valenza positiva a una passiva rassegnazione. Per Pascal «la vita umana non è che un'illusione perpetua», dominata dalle passioni e basata più sulla ricerca e sull'attesa che non sul concreto conseguimento di un'aspirazione;<sup>8</sup> l'uomo ha la tendenza a distrarsi, a eludere la presa di coscienza della propria condizione, in una fuga continua dal tedio esistenziale; è ciò che, con fare ironico, aveva già affermato Ariosto in poesia.

Con l'illuminismo si fa largo un nuovo modo di intendere l'illusione: le verità conquistate dalla ragione spingono al rifiuto degli errori e delle vane fantasie. In Francia la battaglia anti-illusoria dilaga in tutti i campi del sapere. Secondo l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert l'illusione, «menzogna delle apparenze» prodotta dal verosimile, genera entusiasmo e fanatismo: più è tenue la luce della ragione più essa è allettante. Il secolo conosce un vivace dibattito centrato sul rapporto tra verità e fantasia, sogno e realtà che determina una profonda incrinatura nelle certezze sensistiche.<sup>9</sup> In particolare le credenze religiose, ritenute pericolose illusioni che generano deleteri effetti pubblici e sociali, sono oggetto di una tormentata riflessione. In effetti, ammettono i curatori dell'*Encyclopédie*, «ci sono illusioni dolci e consolanti, che sarebbe crudele togliere agli uomini»;<sup>10</sup> se infatti il pensiero ufficiale non mostra titubanza nel ritenere inutile occuparsi dell'ineffabile, talora negli scrittori emerge qualche riserva nei confronti di una radicale opposizione all'illusione. Voltaire ad esempio, pur sostenendo nel *Candido* con totale disincanto che «Tutto è illusione e calamità»,<sup>11</sup> nondimeno nella produzione in versi sembra ammettere l'intrinseca opportunità e qualità di ogni tensione verso mete supreme. Insomma il continuo richiamo alla razionalità per

---

<sup>7</sup> PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, pp. 378-379.

<sup>8</sup> BLAISE PASCAL, *Pensieri*, traduzione, introduzione e note di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1980, p. 162.

<sup>9</sup> Cfr. LIONELLO SOZZI, *Il paese delle chimere: aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale*, Palermo, Sellerio, 2007.

<sup>10</sup> DENIS DIDEROT, *Scritti politici: con le voci politiche dell'Encyclopédie*, a cura di Furio Diaz, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, stampa 1967, p. 436.

<sup>11</sup> FRANCOIS MARIE AROUET VOLTAIRE, *Candido o l'ottimismo*, introduzione di Giuseppe Galasso, traduzione e cura di Stella Gargantini, Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2005, p. 97.

frenare gli eccessi illusori non impedisce il riconoscimento dell'importanza delle forze non razionali, di alcune illusioni necessarie al vivere. Proprio nel razionalissimo Settecento, dunque, il significato della parola fa registrare l'evoluzione decisiva verso la componente più peculiare dell'uso moderno: quella dell'ideale vagheggiato, del desiderio, della speranza irrealizzabile. Ecco che la parola comincia a essere usata nella forma del plurale, per indicare un insieme di attese, speranze e desideri. Il cambiamento di senso si può apprezzare osservando il mutamento dell'aggettivazione: l'illusione settecentesca non è più solo falsa, vana, diabolica, pazza, ma anche dolce, deliziosa, amabile, come nel caso della poesia di Metastasio che nella *Galatea* considera l'amore come occasione consolante di vivere in un mondo di fantasie e finzioni. Dal Settecento in poi l'illusione denota anche tensione spirituale e morale, ansia di valori assoluti; Parini nella *Caduta* fa dire al "cittadino" che lo aiuta a rialzarsi: «Ma chi giammai potria/ guarir tua mente illusa?»,<sup>12</sup> alludendo all'integrità morale della propria poesia fedele a valori etici. E Alfieri, con slancio appassionato, nella *Vita* parla di «pazze illusioni di accesa fantasia».<sup>13</sup> L'arricchimento di significato in senso moderno della parola illusione è evidente nella vivacità intellettuale degli uomini del Caffè, i quali combattono il centralismo linguistico della Crusca contrapponendovi una dimensione civile del fatto linguistico, un'apertura ai forestierismi e ai neologismi e un gusto per la riformulazione di termini consueti. Poche invece sono le ricorrenze dell'illusione in Goldoni, ma con significati diversi: illusione come sogno, incantesimo ne *Il genio buono e il genio cattivo*, oppure come desiderio inappagato nell'*Enrico*.<sup>14</sup>

Nessun altro testo settecentesco quanto *La nouvelle Héloïse* di Rousseau celebra in termini altrettanto eloquenti il valore assoluto delle illusioni, la superiorità del desiderio inappagato, la bellezza sublime dei sogni; per Rousseau ogni costruzione immaginativa possiede una potenza illusoria ma necessaria.

In Goethe analisi razionale e forza immaginativa si uniscono producendo una tensione mitico-trascendente: ne *I dolori del giovane Werther* infatti l'illusione è un dono di Dio, un autoinganno che è slancio verso l'alto; Werther afferma: «Dio non ci rende mai più felici di quando ci lascia cullare dalle nostre illusioni».<sup>15</sup> Lo slancio illusorio goethiano dell'anima verso la trascendenza fa pensare, con un salto pindarico, agli «Astrali nidi di illusioni» che danno coraggio a Ungaretti nella tensione notturna del Carso.<sup>16</sup>

---

<sup>12</sup> GIUSEPPE PARINI, *Le odi*, a cura di Alfonso Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1964, p. 123.

<sup>13</sup> VITTORIO ALFIERI, *Vita*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1989, cap. quinto, p. 392.

<sup>14</sup> CARLO GOLDONI, *Commedie*, a cura di Guido Davico Bonino, Milano, Garzanti, 1983, vol. II, pp. 837-841.

<sup>15</sup> JOHANN WOLFGANG GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, introduzione di Franco Fortini, traduzione di Aldo Busi, Milano, Garzanti, 1989, p. 75.

<sup>16</sup> GIUSEPPE UNGARETTI, *O notte*, in *Vita d'un uomo. Sentimento del tempo*, a cura di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1969, p. 103.

*I dolori del giovane Werther* rappresentano, com'è noto, modello indispensabile per Foscolo che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* racconta una storia praticamente identica, ma introduce il motivo politico-patriottico, tipico del Romanticismo italiano. Nell'*Ortis* l'illusione è una scelta; Jacopo dichiara: «mi lascio illudere, e l'apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia»; e ancora: «Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza». <sup>17</sup> Per Foscolo il placarsi dell'angoscia esistenziale si può avere solo in quella sfera dell'illusione in cui l'uomo ricerca i principi del proprio valore, attraverso le forme eroiche dell'agire così come nell'arte. Illusione, memoria e poesia, che svolgono un ruolo fondamentale nel sistema di pensiero foscoliano, aiutano l'uomo a liberarsi dall'afflizione della transitorietà e a perpetuare il ricordo di sé dopo la morte; nei *Sepolcri* la corrispondenza sul piano della memoria avviene attraverso quella dote "celeste" degli uomini che è l'illusione. L'illudersi è condizione necessaria dell'essere umano; in un lettera al Fiquelmont Foscolo sostiene che la natura ha comandato all'uomo di «attenersi fortemente a certi dati principî di religione, di morale, quando anche siano illusioni»; altrove osserva che se gli scienziati volessero «romper a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita». <sup>18</sup> Nel primo Ottocento, dunque, le illusioni divengono fonte di piacere per la loro capacità consolatoria, per la loro facoltà di rendere la vita stessa vivibile.

Nel sistema poetico e filosofico di Leopardi la parola illusione ricorre moltissime volte, ben 338 nel solo *Zibaldone*. Leggiadra, bella, pura, amabile, insieme al vago e all'indefinito, l'illusione assume, com'è noto, principalmente il senso moderno di ideale vagheggiato, di desiderio inappagabile, analogo ai «dilettoni inganni» del *Tramonto della luna*. Ma prima di soffermarsi su tale accezione è interessante osservare come il poeta usi il termine anche con altri valori. In una delle tante riflessioni sulla storia delle parole presenti nello *Zibaldone*, Leopardi osserva la similarità di senso dei termini ingannare e illudere, che entrambi, nella tarda latinità, volevano dire "irridere"; <sup>19</sup> in seguito, afferma Leopardi, illusione passò «specialmente presso i francesi, a significare assolutamente inganno, errore». <sup>20</sup> E con valore di opinione erronea, anche se piacevole, il poeta usa la parola in uno dei *Pensieri*, il tredicesimo: «Bella e amabile illusione è quella per la quale i di anniversari di un avvenimento [...] paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi

---

<sup>17</sup> UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di Walter Binni, Milano, Garzanti, 1976, lettera del 15 maggio 1798, p. 53.

<sup>18</sup> UGO FOSCOLO, *Poesie e prose letterarie e politiche*, con note a cura di Michele Dell'Aquila, Roma, Signorelli, 1979. Lettera *Al signor conte di Fiquelmont, generale maggiore negli eserciti di s. m. cesarea austriaca*. Dalla Svizzera, 25 aprile 1816, p. 221.

<sup>19</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, in *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, a cura di Francesco Flora, tomo I, 31 gennaio 1822, par. 2372.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni». <sup>21</sup> Nello *Zibaldone* parla di «illusione de' sensi» per indicare il travisamento in cui incorre chi ritiene lo spagnolo fonicamente simile al latino. <sup>22</sup> Leopardi poi non dimentica l'uso galileiano del termine, per esempio quando dice che «il credere l'universo infinito è un'illusione ottica»; <sup>23</sup> nel senso di invenzione ingannevole l'illusione è presente nel *Pensiero* ventinovesimo: «l'impostura che è l'anima della vita sociale, [...] non nasce da una cattiva inclinazione della specie», ma dal fatto che «il vero è sempre troppo povero e difettivo», per questo «è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo e muoverlo, parte d'illusione e di prestigio». <sup>24</sup> Leopardi definisce poi «Illusione universale» quella creata dall'Iliade, «conforme a quella che deono procurare i drammatici», <sup>25</sup> indicando quindi con “illusione” la capacità di affabulazione del poema, in grado di catturare i lettori e trasportarli, come se assistessero a una rappresentazione teatrale, in altro tempo e in altro luogo. Dunque la finzione letteraria è un'affascinante allettamento e in quanto tale si ricongiunge all'impiego della parola illusione nel significato preminente di ambizione, ideale, desiderio di conoscenza inappagabile. La creazione poetica è al tempo stesso filosofia, poesia, verità e illusione; senza quest'ultima infatti, scrive Leopardi, «non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri, né forza e impeto e ardore d'animo, né grandi azioni». <sup>26</sup> Se la logica razionale tende a distruggere le illusioni, non arriva mai ad annientarle, altrimenti distruggerebbe la vita stessa. Il poeta osserva: «le illusioni non possono esser condannate, spregiate, perseguitate se non dagli illusi, e da coloro che credono che questo mondo sia o possa essere veramente qualcosa di bello. Illusione capitalissima: e quindi il mezzo filosofo combatte le illusioni perché appunto è illuso, il vero filosofo le ama e predica, perché non è illuso: e il combattere le illusioni in genere è il più certo segno d'imperfettissimo e insufficientissimo sapere, e di notevole illusione». <sup>27</sup> La continua, dialettica elaborazione dei nuclei essenziali dell'illuminismo e l'allargarsi del pessimismo in un drammatico confronto con il mondo antico, con la vita reale e con l'oggettiva condizione dell'uomo nella sua lotta con la natura, decretano per Leopardi la vittoria della ragione sull'illogica persistenza di sogni e chimere. Tuttavia Achille Tartaro, nel suo contributo presentato durante i *Colloqui di letteratura italiana sull'illusione*, ha notato come all'interno delle *Operette morali*, nucleo del pessimismo materialistico, il poeta recanatese riconosca l'insopprimibile rinascere della speranza e dell'illusione: nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, pur insistendo sulla legittimità e ragionevolezza del suicidio, pur nella disincantata coscienza del vero, Leopardi considera la persistenza delle illusioni un'inclinazione psicologica

---

<sup>21</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, cit., *Le poesie e le prose*, tomo II, pensiero XIII, p. 11.

<sup>22</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., 31 gennaio 1822, tomo I, par. 2372, p. 1430.

<sup>23</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., tomo II, 20 sett. 1827, par. 4292, p. 1126.

<sup>24</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, cit., *Le poesie e le prose*, tomo II, pensiero XXIX, p. 22.

<sup>25</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., tomo II, 25 ott. 1823, par. 3770, p. 641.

<sup>26</sup> *Ibidem*, tomo I, par. 21, p. 31.

<sup>27</sup> *Ibidem*, tomo I, 16 sett. 1821, par. 1715, p. 1108.

strutturale degli esseri viventi, dovuta a quel “senso dell’animo” che spinge a confidare nei propri sogni.<sup>28</sup>

L’Ottocento è in tutta Europa indubitabilmente il secolo per eccellenza delle illusioni, sia nella poesia che nella prosa; basti pensare che nel breve arco di un ventennio vengono alla luce *Madame Bovary* (1856), *l’Educazione sentimentale* (1869), *L’idiota* (1868), *Anna Karenina* (’75-’77) e, in seguito, anche *L’illusione* del nostro De Roberto (1891), romanzi in cui si riscontra la compresenza degli ideali chimerici e della loro perdita dovuta ai vizi degli uomini, in un’alternanza di illusione ed eroica rinuncia, frustrazione e fedeltà all’ideale. Agli anni Quaranta dell’Ottocento risale invece *le Illusioni perdute* di Balzac, nelle cui pagine conclusive si assiste a una sorta di patto col diavolo: Lucien subisce il fascino di uno strano gesuita spagnolo che gli assicura ricchezza e successo in cambio del suo totale asservimento. Ecco tornare l’illusione diabolica, stavolta come graffiante condanna in un mondo dominato dall’interesse.<sup>29</sup>

Il Romanticismo italiano, che mantiene uno stretto legame con la tradizione illuministica lombarda, accoglie e utilizza la parola illusione nell’ampio spettro della sua polisemia: sulle pagine de «Il Conciliatore» si ritrovano l’illusione ottica, l’illusione teatrale, l’illusione come aspetto fallace, come desiderio, oppure intesa come opinione erronea.<sup>30</sup>

In Manzoni le illusioni si risolvono in un distacco dalla materia e in un desiderio di proiezione verso l’alto, verso valori assoluti; la parola è però presente come spia della ricerca di un linguaggio mimetico e colloquiale nel *Fermo e Lucia*, dove appare la locuzione «una pia illusione».<sup>31</sup>

Nell’analizzare i molteplici sensi di un lemma, ci si accorge di come talora il linguaggio viri nell’imprevedibile: se è infatti arduo catalogare gli innumerevoli contesti in cui una parola si presenta, la parola stessa può essere adoperata anche in modo intellegibile senza rispecchiare alcuno dei suoi sensi codificati; è il caso ad esempio dell’accezione del termine illusione in *Piccolo mondo moderno* quando Fogazzaro la impiega leziosamente per indicare una piccola quantità: «Sorrise a Chieco che domandava una illusione di tè, mezza illusione di latte, tre illusioni di zucchero e sei o sette illusioni di *gauffrettes* [cialde] perché forse aveva cenato e forse non aveva cenato alle dieci e mezza».<sup>32</sup>

Frequente è la presenza del lemma nei poeti scapigliati Tarchetti, Rovani, Boito; vale la pena di ricordare la scherzosa reiterazione proposta da Arrigo Boito nei versi iniziali di *Dualismo*, componimento nel quale descrive la vita e la morte delle illusioni proprie dell’umana fragilità:

---

<sup>28</sup> Cfr. ACHILLE TARTARO, *Il «senso dell’animo» e la rinascita dell’illusione leopardiana*, in *Illusione. Primo Colloquio di Letteratura italiana*, cit., pp. 277-298.

<sup>29</sup> HONORE DE BALZAC, *Illusioni perdute*, Milano, Garzanti, 1980, pp. 625-649.

<sup>30</sup> Cfr. EMANUELA BUFACCHI, *Illusione e disillusione teatrale nell’Illuminismo lombardo*, in *Illusione. Primo Colloquio di Letteratura italiana* cit., pp. 235-254.

<sup>31</sup> ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, Firenze, Sansoni, 1990, tomo I, cap. 3, p. 215.

<sup>32</sup> ANTONIO FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, introduzione di Luigi Baldacci, Milano, Garzanti, 1973, p. 127.



«L'illusion-libellula / che bacia i fiorellini, / L'illusion-scoiattolo / che danza in cima ai pini / l'illusion-fanciulla / che trama e si trastulla / colle fibre del cor»<sup>33</sup>... Di fronte alla celebrazione delle illusioni e a un facile idealismo dunque, talvolta gli scrittori manifestano una esplicita volontà dissacrante.

Nello “stile immaginifico” dannunziano l'uso della parola illusione si iscrive nell'esuberante voluttà di dire attraverso roboanti immagini: sia nel *Trionfo della morte* che ne *Il fuoco* si ritrovano frasi come «risalivano al principio della grande illusione»,<sup>34</sup> «presi da una strana illusione», «vinti dall'illusione del tempo»;<sup>35</sup> nel *Notturmo* il termine compare nel significato di visione: «Tanto vivace era l'illusione che mi son levato sul gomito palpitando».<sup>36</sup> Nel senso di percezione alterata il vocabolo appare anche in un raccontino natalizio di D'Annunzio, *Il tesoro dei poveri*, in cui l'illusione per qualche ora conforta e allieta una coppia di sventurati che crede di scaldarsi accanto al fuocherello di un camino e solo il mattino dopo scopre di aver scambiato per tizzoni accesi gli occhi gialli di un gatto, il quale commenta: «Il tesoro dei poveri è l'illusione».<sup>37</sup>

La correlazione tra nulla e illusione è presente in Pascoli quando *Alexandros* giunto ai confini del mondo dice: «era miglior pensiero / ristare, non guardare oltre, sognare: / il sogno è l'infinita ombra del Vero».<sup>38</sup>

I toni sommessi e il sottile scetticismo dei poeti crepuscolari descrivono l'inevitabile schiaffo del reale sull'incanto dei sogni. Con malinconica rassegnazione Govoni constata la scomparsa delle illusioni: «Il fanale s'illude / d'essere un sacro lampadario [...] Ma il vento precario / lo prende per un disadorno e vitreo erbario [...] / Ed il fanale si rassegna / a la notturna passione / senza imbronciare».

Talvolta l'illusione viene associata ai colori: descrivendo un presepe nel componimento *Natale*, ad esempio, Gozzano dice: «splende come acqua marina il lago freddo, un po' tetro, / chiuso fra la borraccina, / verde illusione di vetro».<sup>39</sup> Pirandello ne *Il fu Mattia Pascal* formulando la teoria della lanterninosofia e riflettendo sul contrasto tra realtà e apparenza, tra volto individuale ed immagine sociale, definisce l'illusione «grande mercantessa di vetri colorati».<sup>40</sup> Bacchelli ne *Il diavolo a*

---

<sup>33</sup> ARRIGO BOITO, *Il libro dei versi*, a cura di Claudio Mariotti, Modena, Mucchi, 2008, p. 32.

<sup>34</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Trionfo della morte*, Milano, A. Mondadori, 1956, libro VI, 1, p.323.

<sup>35</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il fuoco*, Milano, A. Mondadori, 1951, pp. 134-135.

<sup>36</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturmo*, Gabriele D'Annunzio a cura di Gianni Turchetta, Milano, Mondadori, 1995, p. 164

<sup>37</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Favole di Natale*, Pescara, Solfanelli, 2007, p. 23.

<sup>38</sup> GIOVANNI PASCOLI, *Poemi conviviali*, a cura di Giuseppe Leonelli, Milano, A. Mondadori, 1980, p.74.

<sup>39</sup> GUIDO GOZZANO, *Le poesie*, a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, Einaudi, 1973, p.302.

<sup>40</sup> LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, introduzione di Nino Borsellino, prefazione e note di Giorgio, Milano, Garzanti, 2002, p. 121.

*Pontelungo* delineando un ritratto di Michail Bakunin gli attribuisce «uno sguardo azzurro come l'illusione».<sup>41</sup>

In Svevo l'illusione ha il valore di percezione alterata del reale, spesso usata come espediente del personaggio per sopravvivere; in Serra, nell'*Esame di coscienza di un letterato*, l'illusione è istinto del cuore, slancio etico che si unisce all'inclinazione alla fratellanza; in Tozzi l'illusione è lo stato di cecità in cui vivono gli uomini, ma anche rifugio provvisorio e gratificante nella fantasia.<sup>42</sup>

Nella lirica *Illusa gioventù*, Vincenzo Cardarelli preferisce la lucida consapevolezza dell'età matura all'ingenuità giovanile: «O gioventù, innocenza, illusioni, / tempo senza peccato, secol d'oro! / Poi che trascorsi siete / si costuma rimpiangervi / quale un perduto bene. / Io so che foste un male».<sup>43</sup>

La disillusione caratterizza anche Montale, che può soltanto intravedere istanti di grazia segnati irrevocabilmente dalla sconfitta; la sofferente carica metafisica che pervade *I limoni* è minata dall'inevitabile scacco, poiché lo stato di sospensione della realtà dovuto all'odore degli agrumi non può essere che momentaneo; Montale infatti scrive: «Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo / nelle città rumorose, dove l'azzurro si mostra soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase».<sup>44</sup> In *Non rifugiarti nell'ombra*, invece, la speranza è colta nella luminosità della calura estiva: «i nostri animi arsi / in cui l'illusione brucia / un fuoco pieno di cenere / si perdono nel sereno / di una certezza: la luce».<sup>45</sup> In *Crisalide*, al contrario, non c'è alcun elemento di consolatorio riscatto, perché anche se «il flutto che si scopre oltre le sbarre / [...] ci parla a volte di salvezza» sorge «agile / l'illusione, a sciogliere i suoi fumi».<sup>46</sup>

In Calvino, per il quale la letteratura nasce da uno scatto attivo e cosciente, dalla volontà di testimoniare una critica dell'esistente, la parola illusione diventa amara constatazione della sconfitta di ogni ideale quando descrive senza edulcorazioni la stagnante situazione politica italiana ne *La giornata di uno scrutatore*. Se ne consideri parte dell'*incipit*:

C'era l'abitudine tra i sostenitori dell'opposizione (Amerigo Ormea era iscritto a un partito di sinistra) di considerare la pioggia il giorno delle elezioni come un buon segno. Era un modo di pensare che continuava dalle prime votazioni del dopoguerra, quando ancora si credeva che col cattivo tempo, molti elettori dei democristiani - persone poco interessate alla politica o vecchi inabili o abitanti in campagne dalle strade cattive - non avrebbero messo il naso fuor di casa. Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni: era ormai il 1953, e con tante elezioni che c'erano state s'era visto che, pioggia o sole, l'organizzazione per far votare tutti funzionava sempre. Figuriamoci

---

<sup>41</sup> RICCARDO BACCHELLI, *Il diavolo a Pontelungo*, Mondadori, 1994, p. 25.

<sup>42</sup> SILVIA ZOPPI GARAMPI, *Illusione: sondaggi nella narrativa del primo Novecento*, in *Illusione. Primo Colloquio di Letteratura italiana* cit., pp.347-360.

<sup>43</sup> VINCENZO CARDARELLI, *Poesie*, Arnoldo Mondadori Editori, 1942, p. 76.

<sup>44</sup> Cfr. EUGENIO MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1984, p. 11.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 87.

stavolta, che si trattava per i partiti del governo di far valere una nuova legge elettorale (la «legge-truffa», l'avevano battezzata gli altri).<sup>47</sup>

È interessante citare in conclusione alcuni versi del poeta e musicista contemporaneo Emanuele Ocelli, che nel componimento *Coriandoli* scrive: «Le mie illusioni hanno antiche radici / sempre rinascono dalle loro ceneri / non ne posso più di discutere / le mie illusioni non se ne vanno / le lascio indietro, mi allontanano furtivamente / loro tornano come dei cuccioli abbandonati». <sup>48</sup> In questi versi si intrecciano vari motivi topici: le radici difficilmente estirpabili delle antiche illusioni; il rinvio alla fenice che sempre rinasce dalle sue ceneri, immagine frequente per descrivere la vita delle illusioni; la persistenza, nonostante il tentativo di distacco, dell'inclinazione illusoria.

Insomma, sia che si decreti la morte delle illusioni, sia che pateticamente le illusioni si rimpiangano, sia che se ne esalti la perenne vitalità, la storia culturale testimonia l'insostituibile ruolo svolto dalla finzione immaginativa sulla ragione, la quale condanna l'illusione ma non sa restare indifferente al suo sotterraneo richiamo.

---

<sup>47</sup> ITALO CALVINO, *La giornata di uno scrutatore*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 3-4.

<sup>48</sup> EMANUELE OCCELLI, *Il clamore del silenzio*, prefazione di Lionello Sozzi, Como, Hattusas, 1999, p. 18.